

A TRENTO UN FESTIVAL DEDICATO AGLI SCRITTORI MIGRANTI

Si chiude oggi a Trento «Il gioco degli specchi», festival letterario che si propone di far conoscere e di promuovere la letteratura dei migranti. Letture pubbliche, incontri con gli autori, presentazioni di testi, spettacoli, dibattiti, film, mostre d'arte si sono susseguiti per tutta la settimana. Oggi, alle 10,30 presso il Refettorio Clesiano (Castello del Buonconsiglio), Gezim Hajdari e Carmine Abate discuteranno di «Storie tra due mari. Incontro tra il poeta albanese ed il narratore arbëresh». Tra gli altri appuntamenti in programma segnaliamo alle 21, nel Centro Polifunzionale di via Prati 1, i «Canti di migrazione».

SÌ, IL DIBATTITO SÌ. CONTRO LA CULTURA DEL MONOLOGO

Beppe Sebaste

Quando leggo un giornale mi piace soffermarmi sulla pagina della posta. Le lettere realizzano quel dialogo, comunità tra assenti che pure si cercano e si ascoltano, che spesso manca agli articoli. La posta dei lettori è portatrice di emozioni, desideri, esperienze, tutto quel carico di umano e di senso escluso dall'algebra autosufficienza delle pagine dei giornali. La cultura del monologo, oggi dominante, sembra avere invaso ogni spazio. Ci sono romanzi e altre opere letterarie i cui autori paiono credere che non esista letteratura prima di loro, discorsi e dogmatici profetismi da cui sembrano dipendere le sorti del mondo, articoli che, scoprendo senza alcuna ironia l'evidenza (non ci sarebbe nulla di male a farne l'esperienza) lo dichiarano con spocchiosa supponenza rivendicandone la paternità. Ovvio che poi stenta a indignare una politica che fa tabula rasa dei valori fino a ieri condivisi, che si sbarazza di

democrazia, legalità, giustizia; che si stupisce della tripartizione dei poteri (Montesquieu), dell'autonomia dei giudici. Fino all'apice mostruoso di una «guerra preventiva» che il Paese più armato del mondo promuove contro un altro al suo confronto quasi inerme, per quanto sottomesso a un tiranno; e le cui modalità ripropongono quelle del lupo e l'agnello nella famosa favola di Esopo. Che importano la logica dell'altro, anzi, che importa la logica? Ma il monologo, il parlare da soli, il far da sé, *se soli alloquendo* (e agendo), che non ascolta e non si cura degli altri, ma cerca solo di confermare se stesso, è da tempo malinconicamente invalso in ogni atto di parola pubblica. Si sa, ogni giorno i giornali ricominciano da capo a parlare del mondo (è la legge dell'impermanenza, come l'aurora che succede alla notte, il vuoto al pieno); ma l'omissione di cui parlo è un'altra. È l'assenza di un interlocutore iscritto nel discorso, visibile



all'orizzonte: è l'ignoranza quasi sistematica di una comunità entro cui ogni frase acquista il suo senso, di una catena di trasmissione di cui siamo, nel migliore dei casi, soltanto anelli e congiunzioni. Ogni parola è sempre seconda e penultima (anche la creazione del mondo nella *Genesis* comincia con una «e»), e perfino la famosa formula di Hegel sui giornali come moderna «preghiera» mattutina sottintende una parola - quella della preghiera - che è sempre responsiva, seconda (e Dio non parla). Invece articoli, recensioni, commenti (si noti la penuria di racconti, descrizioni, esperienze) si susseguono parallelamente sui diversi giornali (a volte sullo stesso giornale) sazi e soddisfatti di sé come temi scolastici. Manca un confronto, uno scambio, un reciproco ascolto, quella tela di ragno che secoli fa ricevette il nome di «civile conversazione». In mancanza della quale basterebbe anche un dibattito.

Io conto, tu racconti... ma loro cosa fanno?

Dialogo tra uno scienziato e un linguista: in Italia c'è poca cultura, vince il pressapochismo

Pietro Greco

Caro Tullio, per la «mia» cultura scientifica in Italia butta male. Anzi, butta sempre peggio. In Italia c'è sempre meno spazio per la scienza. Per il suo rigore; per il suo metodo; per il suo «uncommon sense», come il fisico Alan Cromer definiva quella sua capacità fondata sulla ragione di risalire il senso comune per giungere a una rappresentazione, la più realistica possibile, del mondo che ci circonda. E la causa non è solo e non è tanto la «denutrizione scientifica» che caratterizza le nostre scuole e minaccia persino i laboratori, ma anche e soprattutto quella corviva tolleranza verso l'irrazionale che caratterizza la «tua» cultura, la cultura umanistica dominante. Caro Carlo, hai ragione. Per la «tua» cultura scientifica in Italia butta sempre peggio. Ma la causa di tanto male non è della «mia» cultura. Troppo umanesimo e perciò poca scienza? Ma no. Il guaio è che c'è sia poca scienza che poco umanesimo. E tutto questo a causa della scarsa propensione nazionale al rigore, alla precisione, alla coerenza, alla sperimentazione diretta. È per l'italica attitudine al pressapochismo che nel nostro paese c'è sia poca scienza che poco umanesimo.

Il «dialogo sulle due culture» che Carlo Bernardini, fisico e direttore della rivista *Sapere*, e Tullio De Mauro, linguista ed ex ministro dell'università e della ricerca scientifica, intrecciano sulle pagine di *Contare e raccontare*, agile ma denso libretto da poco uscito per i tipi della Laterza, non è un dialogo tra sordi. Anzi, è un dialogo tra due (dotti) amici. Tuttavia non è un dialogo facile. E, soprattutto, non è un dialogo scontato. Perché affronta di petto, senza fingimenti e talvolta a «muso duro», alcuni dei temi fondanti la nostra italiana cultura. Giungendo a conclusioni mai accomodanti e talvolta francamente allarmanti. Comune è la diagnosi del «male italiano»: nel nostro paese c'è sempre meno spazio per la scienza. Anzi, per la cultura scientifica. Che tale è la conoscenza prodotta dall'attività degli scienziati. Capace com'è, questa conoscenza scientifica, di



Un disegno di Cathy Josefowitz

darci strumenti pregnanti per «rappresentare il mondo» e strumenti ancor più gravidi di significati per «manipolare il mondo». Ovvero, e per l'appunto, di fare cul-

Nel nostro paese la scienza è penalizzata e la colpa è del troppo umanesimo, dice il fisico Carlo Bernardini

tura. Per questa sua carenza, l'Italia paga peggio. Perché perde una capacità decisiva di capire il mondo. E perde, quindi, una capacità decisiva di stare nel mondo. Avvitandosi in un declino che è anche economico, ma non è solo economico, che la allontana sempre più dal nastro dei paesi che trainano il «progresso». Una parola quest'ultima che in Italia, scrive Carlo Bernardini, è diventata una parolaccia. In questa prima e impietosa conclusione lo scienziato e l'umanista sono in pieno e totale accordo. Allarmante, non trovate? Ma è sulla causa di questa condizione in cui versa la cultura scientifica italiana che la diagnosi tra i due amici duellanti vistosamente diverge.

La colpa è dei tuoi colleghi umanisti, accusa Carlo Bernardini, preoccupati come sono solo dell'apparire erudito ed elegante e per nulla preoccupati del rigore semantico. Sì, la colpa è di quei testoni dei letterati e dei filosofi che, epigoni di don Benedetto (Croce), continuano a guardare a noi scienziati come a «vili meccanici». A barbari cultori della muscolosità tecnica, incapaci di riconoscere persino i nostri limiti. E in questa incapacità di capire «il potere evocativo delle formule», in questa incapacità di comprendere chi è lo scienziato (cos'è la scienza), i tuoi incolti e potenti colleghi umanisti finiscono per villicare tutti gli irrazionalismi che allegramente inondano e impregnano il nostro declinante e a volte delirante

paese. Diagnosi grave, quella di Bernardini. Perché attribuisce al potere egemonico degli intellettuali umanisti la povertà culturale

No, ribatte Tullio De Mauro, qui butta male per l'intera cultura. Ormai l'egemonia è di chi non ha voglia di approfondire

della penisola. Ma diagnosi ancor più grave quella che emerge dalle note ironiche ed eleganti di Tullio De Mauro. Che sostiene, papale papale: amico mio, qui butta male non solo per la cultura scientifica, ma per l'intera cultura. E non perché da noi c'è poca scienza e troppo umanesimo. Ma perché da noi mancano entrambi: c'è poca scienza e poco umanesimo. E l'egemonia appartiene non a filosofi e letterati seguaci di don Benedetto, ma a quei testoni seguaci di Santa Redegonda, che non sono né scienziati, né umanisti. Ma pressapochisti. Gente che ha in uggia l'accertamento rigoroso dei fatti e dei dati, le misurazioni e le descrizioni precise, l'esperienza diretta. La coerenza logica... e non solo logica. Siamo o non siamo il paese dove milioni di battezzati e di cresimati non hanno mai letto il Vangelo?

Caro Carlo, la verità è che dobbiamo risalire una lunga china di generazioni. Riuscire ad avere più letture e più scuole serie per tutti. E in esse più matematica e più latino, più fisica e più filosofia, più lingue e più storia. Più cultura umanistica e più cultura scientifica. «E, forse, qualche cialtrone imbonitore in meno». Il dialogo sulle due culture (mancanti) continua. E qui Carlo a sostenere che in leccese (il dialetto di Lecce, patria natia di Bernardini) non si può parlare dello sbarco sulla Luna e che l'italiano non è adatto alla comunicazione della scienza. E lì Tullio a sostenere che ogni lingua e buona se si ha qualcosa da dire e che tuttavia per la scienza l'inglese...

E qui Bernardini a sostenere che il latino è inutile e lì De Mauro a spiegare che il latino è la nostra storia e non si possono recidere i ponti con la propria storia... Ma il cuore del problema della italiana (in) cultura è tutto lì, nelle pieghe delle vesti di Redegonda, la santa invocata a protezione da quei cialtroni imbonitori che troppo spesso nel Bel Paese vanno per la maggiore.

Contare e raccontare. Dialogo sulle due culture di Carlo Bernardini e Tullio De Mauro Laterza pagine 160, euro 9,50

Meridiano Zero inaugura una nuova collana, «Primo Parallelo», che ospiterà scrittori anticonformisti e poco conosciuti

Irwin e Kononov, due avventure surreali

Sergio Pent

Passi lenti ma sicuri tanti piccoli editori approdano a livelli di proposte sempre più coraggiose e significative: da *Minimum Fax* a *Fandango* - ottime le loro ricerche nel campo della nuova narrativa anglo-americana - a Pequod, Sironi, MobyDick, con i loro autori casalinghi talora assai più convincenti di certe bufale «industriali»; da Fanucci con le sue belle collane alternative a Casagrande, che tra Italia e Svizzera cerca - e trova - novità e ripescaggi d'autore. Senza dimenticare la benemerita Hobby & Work madre elettiva di Connelly e della grande Ben Pastor, e i più collaudati - e non più troppo piccoli - e/o e Fazi, per arrivare alla neonata Giano, che sta riproponendo interessanti classici del Novecento.

Meridiano Zero di Marco Vicentini, dopo anni di solida militanza noir, tenta ora la carta della narrativa «ufficiale» - purtroppo esistono ancora certe barricate socio-culturali -. La tenta con una collana bizzarra e graficamente allentante - «Primo Parallelo» - dove saranno di casa scrittori e romanzi magari sconosciuti all'orecchio dei più, ma comunque determinanti per delin-

are le geografie internazionali della letteratura d'oggi. Sono libri annunciati anticonformisti, non convenzionali, spesso decorati da buoni riconoscimenti esteri, ma in qualche modo esclusi dal salotto buono delle traduzioni in tempo reale e magari affidati ad agenti con scarsa voce in capitolo. Mentre si annunciano in dirittura d'arrivo una *Primordial Soup* di Christine de La Monica, un *Per chi suona la campanella* di Jack Allen e le *Memorie di un nano gnostico* dell'anonimo - e pseudonimo - Madsen, si parte con due testi decisamente strani, intelligenti, zeppi di citazioni, riferimenti, memorie letterarie e storiche, talvolta un po' faticosi ma comunque ricchi di stratigrafie culturali universali. *L'Incubo Arabo* dell'inglese Robert Irwin è una sorta di dichiarato

Si parte con due testi strani e zeppi di citazioni: «L'incubo Arabo» e «Nuda. Mucha la piccola guerriera»

omaggio alle «mille e una notte», un'avventura pseudo-esotica in cui s'incontrano e si accavallano tutti i più favolosi luoghi comuni dell'orientalismo narrativo, dei misteri legati al mondo sconfinato della fantasia. Le vicende senza sbarramenti logico-temporali del protagonista - il giovane pellegrino-spia inglese Balian - trovano una loro collocazione nella volontà umana di raccontarsi e di creare leggende necessarie al cammino dei popoli e delle loro tradizioni. *L'Incubo Arabo* è un incantesimo diabolico nel quale ogni notte la malcapitata vittima sogna mondi e personaggi legati alla realtà come se visse un'esistenza parallela: i risvegli sono dolorosi, con fiotti di sangue dal naso e dalla bocca e la sensazione di appartenere a universi simili ma sempre più irreali. La vittima di turno è ovviamente Balian, nella caotica geografia del Cairo nel 1486: arrivato in città, il giovane non riesce più a uscirne, e tra incontri magici - Zuleika, la signora dell'amore, il diabolico Padre dei Gatti, il putrido cantastorie Yoll - e fughe in universi senza limiti di sensazioni, la sua odissea attraversa un percorso labirintico, surreale, in cui ogni accadimento rappresenta la verità e il suo contrario, in una sfida al lettore che è la scommessa - talvolta un po'

ostica - della letteratura. Con *Mucha la piccola pioniera* - perché aggiungere un inspiegabile «Nuda» al titolo? - siamo nella vecchia Russia di Stalin, con un autore eclettico e sarcastico - Kononov, classe 1948 - che riesce a dipingere un affresco - anche questo surreale, metaforico - delle imprese velleitarie - nella loro patriottica assurdità - dell'Armata Rossa durante il conflitto bellico contro i nazisti. Mucha, la piccola pioniera - una sorta di boy-scout della gioventù comunista - vive la sua storia singolare in prima linea, materasso compiacente - ma non compiaciuto - per tutti gli sfoghi sessuali degli ufficiali. Mucha ha quindici anni, e nella ricostruzione satirica - dolorosa - di Kononov, rivive tutto il mondo di un'antica, ingenua adesione agli ideali staliniani, in cui il dovere verso la patria diventa follia, ossessione. I personaggi dell'esercito russo sono assurdi e grotteschi nella ricostruzione ironica di Kononov, che tenta un'analisi critica di un universo perso nelle allucinazioni di un potere crudele e impietoso. Mucha evade nel sogno, vola di notte sulle brutture del mondo e della guerra diventando la Gabbianella, cercando le voci smarrite del suo passato - l'infanzia, i genitori, il primo amore - per poi tornare ogni volta sulla

pancaccia dura e sconnessa dove vengono a cercarla - per saziare le loro fobie devastate - i militari del grande esercito russo. Tra realtà e sogno, storia e fantasia, il romanzo ha una sua valenza epocale e, se chiede al lettore una partecipazione attenta e severa, lo ripaga comunque con una ricca pattuglia di sensazioni, tra commozione e ironia. Romanzi non facili, dunque, ma in grado di proporsi come scommessa positiva nel mare magnum della narrativa contemporanea.

L'Incubo Arabo di Robert Irwin Meridiano Zero pagine 250, euro 16
Nuda. Mucha la piccola pioniera di Michail Kononov Meridiano Zero pagina 252, euro 16

AI LETTORI

Per motivi di spazio, oggi la consueta pagina della domenica dedicata all'arte non c'è. Ce ne scusiamo con i lettori. L'appuntamento è alla prossima domenica, 16 febbraio.

MicroMega

Un'altra Italia è possibile

Marcello Messeri

Un programma per l'economia

Bernardo Valli

Un programma per la politica estera

Raffaella Bolini

Un programma per ascoltare i new global

Andrea Purgatori

Un programma contro i muri di gomma

Salvatore Bragantini

Un programma per i mercati finanziari

e altri 19 saggi di «programma»

altro che il riformismo a chiacchiere!